

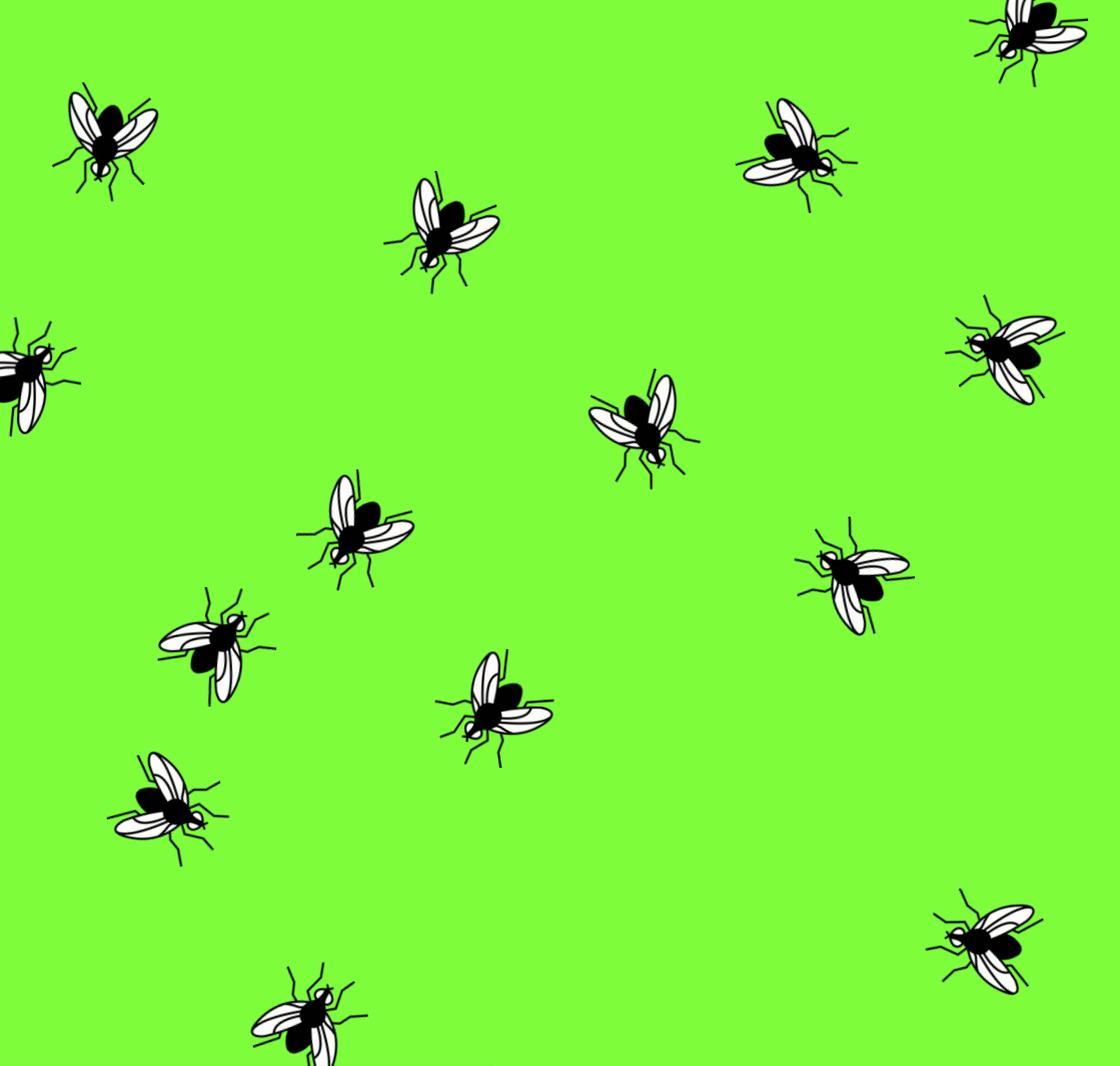


MALGRADO LE MOSCHE

Una rivista letteraria insoddisfatta

YAMETE KUDASAI



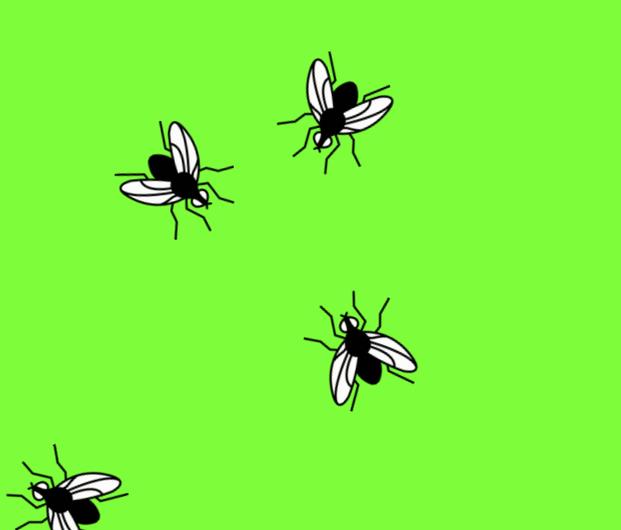


REDAZIONE

Letizia Anelli, Roberta Delitala,
Francesco Follieri, Tiziana
Franzolini, Simone Perazzone,
Lorenzo Vargas.
malgradolemosche@gmail.com

COPERTINA DEL VOLUME E DEI RACCONTI
Susan Orlok

PROGETTO GRAFICO
Simone Perazzone, Letizia Anelli



INDICE

04 KUNG FUSION O

Nicola De Zorzi

19 SIAMO LE NUOVE BR

Annibale Mastroluca

31 ABBACINAMENTO

Amanda Rosso

42 UNA STORIA DI PAPERÒ

Alessandro Procioni

49 BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

EDITORIALE

“Una fanfiction o fan fiction (anche abbreviato in fanfic o fic) è un’opera di finzione amatoriale scritta dai fan prendendo come spunto le storie o i personaggi di un’opera originale, sia essa letteraria, cinematografica, televisiva, o appartenente a un altro medium espressivo” – (Fanfiction, Wikipedia)

È l’inizio del 1300. In un’Italia frammentata di comuni in guerra, Durante Alighiero, un malmostoso studioso con una passione smodata per i cappelli rossi da gnomo, prende in mano la Bibbia e dice a sé stesso: «Bella ‘sta storia, ma sai come potrebbe migliorare? Se fossi il protagonista».

Quel giorno inizia ad architettare la *Comedia*: la più famosa fanfiction self-insert al mondo. Collateralmente pare nasca anche la letteratura italiana, ma come tutti sappiamo, quest’ultima è abbastanza dimenticabile e sicuramente non durerà.

Per onorare questa premiata e francamente insostituibile tradizione, lasciatevi accompagnare per mano da Malgrado le Mosche tra i deliri speculativi di Nicola de Zorzi, Annibale Mastroluca, Alessandro Procioni e Amanda Rosso, illustrati da Susan Orlok per un PDFBS che già dal nome avreste dovuto capire come sarebbe andata a finire.

Yamete kudasai: per favore basta.

La Redazione

KUNG FUSION 0

Nicola De Zorzi



Proprietà intellettuali predate: Kung Fusion, film del 2004 di Stephen Chow, del quale la storia vuole (vorrebbe, va') essere un prequel.

Yuen Hua stava preparando delle forme di pane. Indietro col lavoro che avrebbe dovuto svolgere al forno, si era alzato maledettamente presto e cercava di portarsi alla pari. Braccia come pennelli, disegnava nell'aria strisce d'impasto che poi depositava sul tavolo, più quieto che poteva. A quel punto massaggiava e formava, e non era poi tanto diverso, quell'impasto morbido e tondo, da un bel

«A cosa stai pensando?» urlò Qiu, spuntando dal nulla alle sue spalle.

«Pensando? Ma a niente, io» si difese Hua, i suoi pensieri lascivi evidenti nel rossore del suo viso - e nelle forme clessidreggianti che aveva inconsciamente dato alle pagnotte.

«Lo so io a cosa pensi quando hai quella faccia lì» urlò Qiu.

«Ma tesoro mio, ma che faccia mai?»

«La faccia che ti cambio io, porco bastardo» urlò Qiu.

La casa di Hua e Qiu aveva un solo piano; ne conseguì che il corpo di Hua, turbinante fuori dalla finestra e destinato alla strada sterrata, subì una caduta né innocua, né letale, solo dolorosa.

«Papà, ma chi te lo fa fare?»

Alzando il viso da terra, Hua trovò la faccia sorridente di Wen Ting che, accovacciato, lo osservava sollevarsi e ripulirsi.

«Te le prendi sempre, papà. E sì che tu sei più forte di mamma, di certo. Se solo tu volessi».

«Ma sei impazzito, ma sta' zitto, non farti sentire, figlio di un cane, che-»

«Più forte un cazzo» urlò Qiu.

L'urlo di Qiu scosse la finestra dalla quale Hua era appena volato e sollevò una nuvola di polvere che sciupò il tentativo di quest'ultimo di ripulirsi.

«Wen Ting,» disse Hua, «il Ruggito del Leone può strapparti la pelle dalla carne e la carne dalle ossa come il coltello fa con la pesca. Per l'amor del tuo papà, impara a star zitto».

Wen Ting alzò le spalle e se ne andò. Mai una volta che si po-

tesse assistere a uno scontro vero fra mamma e papà, soltanto quelle scaramucce che erano poi teatrini, in cui ognuno dei due copriva semplicemente un ruolo. Ci si annoiava, da quelle parti, senza nessuno con cui darsele un po' in modo serio (mamma e papà, così come Zio Sum, non contavano; Wen a Ting non era mica scemo); male che presto se ne sarebbero andati.

«Ancora».

«...»

«Non ci siamo. Riprova».

«...»

«No. Rialzati e riprova».

«...»

Sum Pak sospirò mentre il figlio si rialzava, gracile e malfermo come uno stecco, e piagnucolava che non ce la faceva più. C'erano passati centinaia di volte, e hai voglia di ripetere al moccioso che se qualcuno ti attacca e vuole farti la pelle, avrai un bel piagnucolare e dire che non ce la fai più. Ma il ragazzo era senza speranze. Rialzandosi, quello tentò ancora una volta di attaccare Pak. Senza convinzione, senza speranza. Pak fermò il pugno prima che raggiungesse il viso del figlio, i cui occhi erano incrociati con comico strabismo sulle nocche che avrebbero potuto fare del suo naso un moncone.

Pak sospirò di nuovo. Era ora di andare a lavorare. Ed era una fortuna tanto per lui, quanto per il ragazzo. Si ricordava, Pak, della vecchia massima secondo la quale, ogni milione di individui, nasce un genio, un eletto. Era ovvio che quel genio non era suo figlio, così com'era stato ovvio, tanti anni prima, che lui stesso non era quell'eccezionale creatura. Ma almeno lui se la cavava, che diamine.

«Ancora».

«...»

«Non ci siamo. Riprova».

«...»

«No, no, tesoro. Più rilassata. Come se stessi dipingendo. Hai mai dipinto? Guarda me».

«Zio Yuen» rise la ragazza, togliendo la mano di Hua dal proprio sedere. «Cos'è che stai cercando di impastare? Il pane o me?»

«Non chiamarmi zio» disse Hua. «Non sono tuo zio e non sono così vecchio».

«Allora non posso chiamare “zia” tua moglie, la signora Yuen?»

«Che c'entra mi-» fece Hua. Poi seguì lo sguardo della ragazza, che andava alle sue spalle; sentì freddo, si girò e preparò al massacro. Ma Qiu non c'era.

«Oh, serpentella» Hua corse dietro alla ragazza che scappava ridendo.

Valeva la pena godersi quelle quiete trasgressioni, prima che cambiasse tutto, prima delle trasgressioni di certo non così quiete della città. Qiu aveva fiducia che tutto sarebbe andato per il meglio, e lui aveva fiducia in Qiu. E, s'intende, aveva fiducia nella bella vita che avrebbe fatto una volta che lui e sua moglie fossero stati Signori Padroni di un bell'insediamento nella lontana Shanghai.

La vita sul monte Songshan si stava estinguendo. Quella umana, quantomeno. Meno gente, meno prospettive. Qiu sapeva che gli occidentali, che non ragionavano per dinastie, contavano l'anno corrente intorno al 1920qualcosa, che era un numero bello grande, un anno in cui darsi una mossa. E la Cina si stava dando una mossa, verso le grandi città. Ogni tanto Qiu lo mormorava pure nel sonno, quel nome: Shanghai. Dove avrebbero vissuto davvero, lei e Hua e Wen Ting, che avrebbe studiato e non avrebbe fatto rissa con quei quattro zotici dei suoi coetanei, per noia e per spocchia, perché Qiu e Hua l'avevano allenato perché sapesse difendersi dal mondo, ma il ragazzo aveva preso a credere che fosse il mondo a doversi difendere da lui. Quando Qiu aveva l'età di Wen Ting si combatteva per ragioni serie, non per passatempo. E seriamente ci si lasciava la pelle. No, no, meglio allontanare il ragazzo da certe abitudini.

Aspettava il Maestro, Qiu, un sant'uomo che dalla Città di

prendeva la briga di venire lassù, in montagna, a istruire gli zotici come lei, dando loro le nozioni che li avrebbero aiutati a ottenere un impiego nel nuovo Progetto della Nazione. Non c'erano certezze che, dopo tutta quella trafila che sottraeva a Qiu tempo ed energie, lei ottenesse il posto. Ma era una speranza, mica roba da poco.

Wen Ting si lavava all'acqua biancastra di una fontana, approfittando dei residui di sapone lasciati da qualche lavandaia. Il sapone bruciava appena sui tagli e gli ematomi - che, constatava con un certo orgoglio, erano presenti soprattutto sulle sue nocche. A un certo punto si sentì osservato.

Il figlio di zio Sum, l'amico di suo padre, ragazzo col nome ridicolo, Kwok-kwam, nome da papera, animale con cui il ragazzo condivideva le doti marziali: goffo, starnazzante, ridicolo, innocuo, uscì dall'ombra di una casa e si mise in posa, se quella parodia di Cham Kiu poteva definirsi posa.

Wen Ting sospirò e si sforzò di non ridere. Quella storia andava avanti da mesi. Non capiva in quale delirio Kwok-kwam avesse deciso che proprio lui doveva fargli da avversario, o istruttore; forse dipendeva dal fatto che Wen Ting non infieriva mai, non su Kwok-kwam, perché, per usare un proverbio spesso usato da suo padre, ciò equivaleva a colpire colui che caga. Forse Kwok-kwam l'aveva capito e se ne approfittava, prendeva lezioni che non gli costavano nulla - e non gli servivano a nulla, perché non pareva averne tratto alcun giovamento. Wen Ting, nonostante tutto, se ne compiaceva: dotato di un talento fuori dal comune - quello, gli avevano sussurrato una volta sua madre e suo padre, quando lui era così piccolo che certe cose si potevano dire per favola e senza rischio, che si trova una volta su un milione - aveva il dovere di aiutare i più deboli.

Wen Ting si mise in posa. Che la lezione abbia inizio, pensò.

«E non c'è verso che impari nulla. Nulla!» si lamentava Sum Pak.

«Wen Ting, invece» disse Hua «ha imparato fin troppo. Non

per vantarmi, eh. Lo dico perché tu capisca che non ti è andata così male. Poter picchiare un figlio senza troppo sforzo, in caso di bisogno, è una bella cosa».

«Se ha assimilato il tuo Taijiquan e il Ruggito del Leone di tua moglie, dev'essere certo temibile».

Hua torceva la pasta e la faceva roteare, per sbatterla con grazia e precisione sul tavolo di legno, con un dolce rombo e una fioritura di farina. Con la coda dell'occhio, Pak ammirava la leggiadria del Taijiquan dell'amico applicato all'impasto. Per non essere da meno, anche lui ci dava dentro: percuoteva con pugni in rapida successione la montagnola di pasta che aveva di fronte, ne faceva un serpente, che poi procedeva a sezionare con il saliscendi gemello di due accette.

«È una fortuna» disse Hua «che la vittima del tuo Shaolinquan non sia io».

«Tu non saresti vittima, ma avversario» rispose Pak. «E un avversario è proprio quel che mi manca».

«Mi sembri mio figlio».

«Chissà. Se non mi sfidi tu, un giorno potrei sfidare lui».

Dal tavolo di Hua si levò un rombo più forte. In mezzo alla nuvola di farina, gli occhi dell'uomo luccicavano.

«Stavo scherzando» disse Pak. «Lo sai, no?»

Hua non ne era così sicuro. La Cina si muoveva in città. Molti suoi compaesani erano spariti a Pechino, Shanghai, addirittura Hong Kong. Nessun combattente era rimasto sulle pendici dello Songshan, a parte lui, sua moglie, suo figlio. E Pak. Pak che si annoiava, che - a volte Hua lo pensava - allenava o cercava di allenare quel disgraziato di suo figlio più per avere un avversario che non per dare al ragazzo degli strumenti di difesa. Hua riteneva un miracolo che Wen Ting e Pak, accomunati da un'indole simile, non si fossero ancora scontrati. Forse Pak aveva evitato l'incontro, per riguardo nei confronti suoi e di Qiu. Ma quanto poteva durare?

«Il talento che si trova una volta su un milione» disse Wen Ting a Kwok-kwam mentre lo aiutava a rialzarsi, «è una condanna, sai? Non avertene a male se non è toccato a te. Alme-

no tu non ti annoi, da queste parti. Io mi ci sento morire, qui. Quando me ne andrò ti scriverò, promesso. Intanto tu cerca di diventare forte, così gli altri poi non te le danno. Non così tante, almeno. A proposito, ma questo te l'ho fatto io? No, non è possibile. Ma che gonfio! Tuo padre? Accidenti» Wen Ting fremette, indignato. «Ma che ha da andarci così pesante, con te? Non è giusto».

A tavola c'era silenzio. Wen Ting non c'era, e quando fosse tornato se le sarebbe sentite di certo, ma intanto la sua assenza faceva stagnare un teso malanimo fra Hua e Qiu; il primo si sentiva colpevole per aver allungato le mani sulla giovane panettiera - sebbene fosse certo (lo era, poi?) che Qiu non ne sapesse nulla; la seconda percepiva il disagio del marito come si può sentire un cattivo odore, e lasciava che l'uomo stesse lì, a torturarsi con tutto l'autocontrollo di cui era capace nel tentativo di non fare movimenti troppo bruschi o rigidi, traditori.

«Come procedono i tuoi... uh» fece Hua.

«Come procedono i tuoi, "uh"» urlò Qiu, approfittando della vaghezza della domanda posta dal marito.

La sua strategia funzionò: Hua si mise a tartagliare, e lei seppe della sua colpevolezza. Si alzò, aprì la bocca. Prima che il marito potesse difendersi, il ruggito di Qiu lo scaraventò, per la seconda volta in un giorno, nella stradina sterrata e polverosa. Sentendosi subito meno nervosa, Qiu trotterellò alla porta e, sorridendo, la chiuse. Quel piccolo sfogo le aveva trasmesso subito un bel po' d'ottimismo. Poteva sostenere i corsi del Maestro, poteva vincere un posto per Shanghai, e poteva farsi valere, a Shanghai, la città dal nome altisonante che, anche se non voleva ammetterlo, la spaventava.

Desolato, ma nonostante tutto sollevato di essersela cavata con poco, Hua si alzò e, non potendo rincasare, prese a bighellonare per il villaggio. Pensò di fare un salto da Pak, che almeno gli avrebbe tenuto compagnia - e magari lo avrebbe pure ospitato, qualora Qiu avesse deciso di tener la porta chiusa tutta la notte. Quando fu vicino alla casa del suo amico, però,

cambiò idea.

Sum Pak era nel cortiletto di casa, e si stava allenando. Passava dalle mani nude alle accette, le stesse con cui tagliava l'impasto in mattonelle precise, usando però contro la nuda aria un furore che sull'impasto tratteneva. Sulla pelle di Hua arrivava il vento dei fendenti, alle narici l'odore dell'acciaio. Si dileguò prima che l'altro lo sapesse lì.

Pak credeva che Hua non volesse combattere. Le cose non stavano così: Hua non voleva cedere alla tentazione di una scaramuccia che sarebbe di certo degenerata in qualcosa di più - com'era successo già tante volte, volte che gli erano costate care. Hua si tratteneva; voleva impastare una vita diversa. Hua pensava, ogni tanto, che sarebbe stato bello se lui, Qiu e Wen Ting fossero riusciti davvero ad andare a Shanghai, dove la gente era civile e i bei vecchi duelli erano considerati un'usanza esotica e barbara, relegata alla provincia rurale. E chissà quante belle ragazze, laggiù. E chissà quante opportunità di un lavoro che non fosse spaccaschiena. Chissà.

La spaventava, l'idea di Shanghai, ma la spaventava di più rimanere lì. La spaventava l'idea di sprecare la propria giovinezza nel rimpianto di non aver mai tentato qualcosa di possibile, e la terrorizzava l'idea di sprecare la vita di Wen Ting. Quando aveva paura, immaginava se stessa a capo di uno di quegli insediamenti che il Maestro chiamava vicoli, vivendo da Signora Padrona, gestendo e comandando; immaginava Hua al suo fianco; immaginava Wen Ting che lasciava perdere le sue fantasie marziali - maledetti loro che gliele avevano ficcate in testa, credendo di fare la cosa giusta - e metteva la testa a posto. Si immaginava tutto questo, Qiu, e lavorava sodo.

Mica male, l'idea di un posto in cui la gente non ti valutava in base a quanto grandi erano le tue mani. Un posto in cui magari ti consideravano per le tue idee, per quanto grandi erano quelle, quello sì che era un posto. Gli Yuen ci volevano andare, vero? Se ce la facevano, sicuro lui li seguiva. Non sapeva come, ma un modo lo si trovava, di certo. Era stufo di

marcire con suo padre in quel buco scavato sulla schiena di una montagna, era stufo di quegli imbecilli che non capivano che lui valeva qualcosa, solo che quel qualcosa non lo si poteva mica dimostrare lì, dove i bitorzoli sulle mani valevano più di quelli sul cervello. Se ne sarebbe andato, avrebbe seguito Wen Ting, e una volta arrivati a Shanghai, Wen Ting avrebbe seguito lui, perché è normale che la mano segua la mente, e non viceversa. Chissà quanto lontano sarebbe arrivato Kwok-kwam. Chissà.

Ci mancava solo, pensava Wen Ting, che Kwok-kwam lo seguisse pure in bagno. Non si spiegava l'attaccamento che il ragazzo sembrava aver sviluppato per lui ultimamente. Loro due non si erano mai filati più di tanto - il che era pure un bene, visto che per gli altri ragazzi filarsi Kwok-kwam significava pestarlo. Da un po', invece, oltre i loro "allenamenti" sempre più frequenti, Kwok-kwam passava con Wen Ting molto tempo all'infuori di essi. Parlavano, e Kwok-kwam domandava spesso di Shanghai, e Wen Ting rispondeva come se ci fosse già stato, trasformando le aspettative in verità consolidate. In quei momenti Kwok-kwam sorrideva, e Wen Ting poteva notare che aveva dei bei denti, bianchi e dritti e forti. Sorrideva, però, con un qualcosa che a Wen Ting non sembrava tanto a posto. C'era del sogno, in quel sorriso, ma anche del malanimo. Allora Wen Ting si rifiutava di continuare la conversazione e spronava l'altro a riprendere l'allenamento.

Il Maestro era fiero di lei, diceva. Era sveglia e aveva carattere, diceva. Affidare un caseggiato a una come lei sarebbe stata la soluzione ottimale, diceva. Ancora qualche base di contabilità e amministrazione e, ne era certo, il posto sarebbe stato suo. Eppure, mentre parlava, qualcosa rabbuia la fronte di solito serena del Maestro.

«Cosa rabbuia la sua fronte di solito serena, Maestro?» urlò Qiu.

«Parla piano, ragazza».

Non sapendolo fare, Qiu tacque. Il Maestro sospirò.

«Non è facile, la vita, laggiù. Gestirai qualcosa di simile a un

villaggio. Un villaggio gettato in mezzo a un oceano di milioni di persone. Sai cos'è un milione, ragazza?»

«Mille volte mille, Maestro» urlò Qiu.

«Hai imparato molto, in queste settimane. Ma c'è molto che non posso insegnarti io. Lo imparerai lì, o non lo imparerai affatto». Il Maestro si guardò attorno, contemplando la pace polverosa del villaggio. «E quel che imparerai potrebbe farti rimpiangere quello che ti sei lasciata alle spalle».

Passò un bimbetto, nudo, che rideva mentre pisciava nella polvere, senza smettere di correre.

«Non dica cazzate, Maestro» urlò Qiu.

A Sum Pak non era sfuggito che suo figlio si “allenava” col figlio di Hua. Se il ragazzo fosse riuscito a insegnare qualcosa di buono a Kwok-kwam, Pak gli si sarebbe inginocchiato davanti, piangendo di gioia. No, non sembrava che suo figlio stesse facendo progressi. Pak non si aspettava che ne facesse; quel che gli interessava, quando osservava i due ragazzi, era il giovane Yuen. Come si muoveva bene, come aveva appreso quel che i suoi genitori gli avevano insegnato, il fuoco annoiato che gli bruciava dentro.

Così simile a lui, pensò Pak. Così a rischio che quel fuoco si spegnesse. Così poco propenso, rispetto a suo padre, a permettere che ciò avvenisse.

Prepararsi. Iniziare. Mani come nuvole, frusta semplice, pugno sotto il gomito. La gru bianca apre le ali. Suonare il liuto, afferrare il cavallo in alto, spingere la mano, giro e colpo di pugno.

Dove Pak aveva messo furia, Hua cercava la calma e la compostezza. Quando il corpo diventava ardente, lui lo raffreddava brandendo l'aria con movimenti ampi, cercava e creava la brezza.

Passo avanti, deviare, parare, colpire. Afferrare la coda del passero. Chiudere. Tornare in posizione.

I tempi erano cambiati, davvero. Non c'era più bisogno di lottare, pareva che la lotta non risolvesse più nulla. Per Hua non era stato così difficile adattarsi: era pacifico, lui, e poi c'era Qiu che sapeva come stancarlo, in un modo o nell'altro, così che

dopo una giornata di lavoro, se anche gli fosse avanzata la forza di fare qualche sciocchezza, ci avrebbe pensato lei.

Sum Pak non aveva avuto quella fortuna, e adesso diventava di giorno in giorno più irrequieto. Come Wen Ting. Il ragazzo, però, avrebbe potuto cambiare vita, una volta arrivato a Shanghai, mettersi su una buona strada. E se avesse protestato, Hua e Qiu gliel'avrebbero fatta vedere, perché quel po' di lotta che ancora era in loro era più che sufficiente per tenere a bada il moccioso, che aveva imparato parecchio da loro, ma non tutto.

Gli dispiaceva per Pak. Non sapeva che ne sarebbe stato del suo amico, una volta che lui se ne fosse andato. Non c'era molto da fare a riguardo. Aveva notato come l'amico fosse cambiato, da quando lui gli aveva confidato le sue intenzioni di partire. Era preoccupato, Hua, ma davvero, non c'era molto da fare.

Prepararsi. Iniziare. Mani come nuvole, frusta semplice, pugno sotto il gomito.

«Forza, ragazzo. Vediamo se quel tuo amico ti ha insegnato qualcosa di buono».

«...»

«Si direbbe di no. Avanti, riproviamo».

«...»

Pak sospirò, guardando Kwok-kwam che si rialzava. Poi la rassegnazione divenne fastidio, e il fastidio rabbia. Pensava a Hua che se ne voleva andare, e come pareva felice alla prospettiva. Pak sarebbe rimasto solo.

«Alzati, figlio di un cane» disse a Kwok-kwam. Il ragazzo non ce la faceva, così Pak lo prese per i capelli e lo sollevò di peso. Lo colpì al viso e quello non reagì. Pak urlò di frustrazione e si preparò a colpire più forte. Poi lo vide. Il figlio di Sum Hua, che lo guardava con tanto d'occhi e con un pugno tremante da tant'era stretto, al fianco.

Tremante, Qiu stava di fronte al Maestro. Questi teneva gli occhi bassi sui fogli dell'esame. Nulla si intendeva dalla sua espressione.

«Trovi stretta la vita qui, ragazza?» chiese infine.

«La trovo in estinzione, Maestro» urlò Qiu. «La credo prossima alla fine».

«Non esiste nulla di simile. Solo la nostra concezione di ciò che è vita può indurci a crederla tale».

«Insomma, ho il posto o no?» urlò Qiu.

Il Maestro le rispose. Qiu tacque.

Hua era incantato dalla felicità di Qiu, ed era stupefatto dalla propria. Fino a quel momento, la prospettiva di partire era stata un'ipotesi, e ora l'ipotesi era realtà. Dovevano dirlo a Wen Ting, che ancora non era tornato. Doveva dirlo a Pak. Con lui sarebbe stato più doloroso, ma era necessario e giusto che lo sapesse. Il suo unico amico lassù, sulle pendici del Songshan. Forse, questa volta la loro sfida sarebbe stata inevitabile. La prima dopo così tanto tempo, e l'ultima per sempre. Così sia.

Kwok-kwam non aveva potuto far nulla, e forse non l'aveva neppure voluto. La parte di lui che insisteva affinché si alzasse e aiutasse il ragazzo che era venuto in suo soccorso, insisteva in tal senso perché vedeva Wen Ting come un biglietto per Shanghai. La parte di lui che gli suggeriva invece di restare giù, di non interrompere il duello, sapeva che a Shanghai in un modo o nell'altro ci sarebbe arrivato, e ci sarebbe arrivato più facilmente senza qualche osso rotto.

La parte di lui che si sarebbe dovuta vergognare per quella parte così vigliacca e opportunistica sembrava essersi presa una vacanza. Ci vediamo a Shanghai, diceva, voi fate un po' come volete.

C'era di nuovo silenzio a tavola. Qiu e Hua avevano finito la gioia per la bella notizia, alla quale si era sostituita una sorta di strana ansia, che non era dovuta al semplice fatto che Wen Ting stesse tardando - nulla di strano in quello - quanto a un presentimento sgradevole, angosciante, riguardo quel ritardo, in teoria non diverso da tanti altri eppure per qualche ragione unico, e non capivano, e stavano per alzarsi e uscire, mani pronte a una bella strigliata di sollievo una volta ritrovato il

figlio sano e salvo - e perché non doveva essere così? - quando qualcuno bussò, sempre più forte, ed era il figlio di Hua, pesto e sconvolto, quel ragazzo che mai si era presentato a casa loro nonostante Wen Ting fosse il suo unico amico al villaggio, al mondo, e dapprima Hua e Qiu pensarono che Wen Ting ne avesse combinata una delle sue, e furono adirati e sollevati, ma poi il ragazzo parlò, aprì quella bocca i cui denti erano tutti storti e rossi, e -

Pak aspettava. Il ragazzo era ai suoi piedi. Non doveva finire così, ma quello non si era arreso quando l'esito dello scontro era parso ovvio, si era rialzato e l'aveva provocato e aveva attaccato, con disperazione o con quell'incoscienza che né di disperazione né di speranza sa nulla, e Pak aveva dovuto -

E adesso era lì, sullo sterrato dal quale non si sarebbe rialzato più. E adesso stavano arrivando loro, Pak lo sapeva come di certo loro avevano saputo, o quantomeno intuito, che il loro ragazzo non sarebbe tornato. Non era solo una questione di logica, nel notare l'assenza di Kwok-kwam, certo corso ad avvisare i genitori del suo amico. A un certo punto Pak aveva sentito un urlo lontano, uno strazio come di fantasma, capace di strappare la pelle dalla carne e la carne dalle ossa; sapeva che quell'urlo, il Ruggito, gli sarebbe stato rivolto contro. Aveva voluto una sfida, ora avrebbe ottenuto un massacro. Sorrise. Andava bene così. Stavano per arrivare, sentiva i loro passi non con le orecchie, ma con ogni poro della pelle, ogni pelo sollevato indietro come a trascinarlo via di lì, per la sua stessa vita. Ma lui non avrebbe seguito il suggerimento. Fino all'ultimo, per la differenza che ormai faceva per lui andare o restare, sarebbe rimasto.

Ebbene, non sarebbero stati gli Yuan a portarlo a Shanghai. Peccato, ma ormai non faceva differenza. Quel che contava era che suo padre non lo avrebbe fermato, adesso. Per il resto, un modo per arrivare a Shanghai, Kwok-kwam l'avrebbe trovato. Sarebbe partito così com'era, e il resto sarebbe venuto da sé. Si sarebbe portato dietro i pochi soldi che suo padre aveva

da parte - pochi, ma meglio di nulla - e... poteva servire sa-
persi difendere, in un posto come Shanghai? Cos'aveva lui, per
difendersi? Suo padre aveva quelle stupide asce che usava per
tagliare l'impasto. Un'ascia doveva pur fare il suo effetto, an-
che in città. Era un bell'oggetto. Si poteva immaginare, Kwok-
kwam, a fare strada, laggiù, partendo da nulla e un'ascia. Sì,
avrebbe fatto strada, eccome. L'avrebbero chiamato Fratello
Sum, e nessuno avrebbe potuto toccarlo, anche se lui di per sé
non era in grado di combattere. Avrebbero combattuto gli altri,
per lui, e dietro di loro, sopra loro, lui sarebbe stato grande.

Il Maestro aveva parlato a Qiu di un villaggio, riferendosi al
vicolo. Il villaggio di Qiu era povero, ma era familiare. Il Vicolo
dei Porci era povero e alieno. La polvere del cortile interno era
rossa per la sete e le pareti erano nere per lo smog. Gli abitanti
del vicolo osservavano diffidenti la coppia che, con fagotti mi-
seri e gonfi, aveva attraversato l'ingresso sostenendo di avere
in mano la gestione della baracca. Un ragazzo ritenne di dare
loro il benvenuto chiamando Qiu vecchia. Poteva avere sì e
no una decina di anni meno di lei. Qiu sospirò e gli mollò un
pugno a quattro nocche sul naso, che lo stese.

«Ce la faremo?» mormorò Qiu.

Hua non disse nulla. Le mise solo una mano sulla spalla.

Qiu ispirò. Quando espirò, fu un urlo.

«“Vecchia” un cazzo. Mi dovete chiamare Signora Padrona».

Il cortile fu una tempesta di polvere, e il silenzio che seguì
portava il rispettoso consenso di chi osservava dalle finestre
e ascoltava dalle porte.

Hua passeggiava fuori dal vicolo, nelle strade di Shanghai.
Non sapeva potessero esistere così tante persone in tutta la
Cina, figurarsi in una città sola. Lì, Wen Ting avrebbe potu-
to davvero scoprire se era lui, quell'uno-su-un-milione di cui
ogni tanto blaterava. Lì un milione di persone con cui con-
frontarsi c'era davvero. Si sforzò di sorridere. C'erano molte
belle ragazze. Qiu avrebbe capito se lui avesse voluto superare
così il lutto, e lui avrebbe capito se lei, scoprendolo, avesse

voluto dargliele di santa ragione.

Passeggiò in cerca di un angolo in cui stare da solo; quanto di più vicino a ciò che cercava, era l'argine di un fiume, dove c'era solo un ragazzo: poco più piccolo di quant'era stato Wen Ting. Si dimenava nei pressi dell'acqua, braccia e gambe sordinate nella ricerca di una qualche forma che, capì Hua osservandolo, voleva essere marziale. Ogni tanto il moccioso si fermava e consultava un libriccino che aveva lasciato a terra.

«Che combini, figliolo?»

«Mi esercito per diventare un maestro, zio».

«Un maestro?»

Il ragazzino sorrise e gli mostrò il libriccino. Hua si rabbuiò: uno specchietto per le allodole, ciarlatanerie.

«Non imparerai niente di utile, da quello».

«Me l'ha detto un vecchio» sostenne il ragazzino «che ho il talento che si trova fra un milione di persone. Sarò il più grande maestro di arti marziali di sempre».

«Buona fortuna, allora».

Hua se ne andò, sperando per quel povero idiota che le sue aspirazioni non gli portassero troppo dolore. In un posto come Shanghai, chi poteva dirlo. Mal che andasse, qualcuno gliel'aveva date di santa ragione e il moccioso si sarebbe ravveduto. Non era troppo dolore, quello. Non era morte. Forse avrebbe dovuto pensarci lui, considerò. Ma si disse che non era compito suo. Si disse che non avrebbe alzato le mani su nessuno neanche se la sua vita fosse dipesa da quello. Figurarsi se avrebbe picchiato un ragazzino per insegnargli qualcosa. E se il piccolo avesse realizzato il suo sogno, beh, che non gli venisse alcun male neppure da quello.

SIAMO LE NUOVE BR

Annibale Mastroluca

BRIGATE



Proprietà intellettuali predate:

- P38, gruppo trap realmente esistente nella scena musicale italiana;
- Quella wave di meme di Phazyo in cui “si scherza” sul fatto che Mario Draghi sia in realtà un rettiliano;
- UNIT - Un gioco di investigazione e accidentale massacro di Valerio Massimo D’Ascanio e Lorenzo Vargas.

“Siamo letteratura, Che Fare”

P38, NUOVA MODA ITALIANA

“Signore e signori, abbiamo appena sequestrato il presidente”.

Questo recita la P38 nella prima traccia di Nuove Br, il *concept album* che si ispira agli anni di piombo e alle Brigate Rosse. È un progetto artistico, la band voleva solamente canalizzare la propria rabbia in maniera creativa, usare il mezzo della musica trap per arrivare a un vasto pubblico e, nel loro piccolo, provare a spingere verso un cambiamento sociale. Avevano tenuto in conto la possibilità di indagini e processi a loro carico, si aspettavano anche squadre di picchiatori fascisti sotto casa, ma questo... andava ben oltre ogni vivida fantasia.

«Signore e signori, abbiamo appena sequestrato il presidente...», sussurra Astore con lo sguardo perso negli occhi senza vita di Mario Draghi. Il premier è a malapena riconoscibile per via dei tagli e degli ematomi che gli coprono il volto. Tra le corde che lo legano a una vecchia sedia arrugginita si intravede un pigiamino celeste di pile, sporco di sangue. Pianta gli spenti occhi da cadavere su quelli di Astore, sicuro di vincere una macabra gara di sguardi che va avanti ormai da un po’.

Astore indossa un passamontagna bianco, quello dei concerti. Lo indossano tutti a dire il vero, tranne Dimitri che ne ha uno nero. In un certo senso è un modo per affrontare il trauma. C’è letteralmente un cadavere di fronte a loro e, per quanto detestabile fosse in vita, resta comunque un cadavere, la vittima di un omicidio. Il passo da cantanti ad assassini è bello lungo e tutta la band ha deciso subconsciousamente di rinunciare alla propria identità senza il balaclava. Niente più

nomi e cognomi, ma la P38: YUNG STALIN, Astore, Jimmy Pentothal, Papà Dimitri.

«Cazzo!», urla frustrato Pentothal nella stanza accanto dopo aver fallito l'ennesima volta nel cercare un piccolo spazio in cui far funzionare il cellulare.

Non c'è ricezione, ovvio. I membri della gang sono in mezzo ai colli bolognesi, nascosti come topi in una villetta abbandonata a seguito di un terremoto. Qui sono al sicuro dalle guardie, ma per quanto ancora? L'intera struttura è fatiscente. Non ci sono infissi ma solo dei varchi vuoti nei muri. Il pavimento è ormai quasi spoglio e al suo posto adesso c'è un tappeto di terra e polvere, ingombro di vecchia plastica, bottiglie di birra vuote, cartacce, mobilia rotta o abbandonata.

Una bottiglia di vetro, ex Peroni da 66cl, viene raccolta da Papà Dimitri e lanciata violentemente verso YUNG STALIN, che riesce a spostarsi in tempo per non essere colpito.

«Vi ho già detto che mi dispiace...» Astore concede la partita ai bulbi oculari in decomposizione e, ancora seduto su una sedia al contrario, volta lo sguardo verso STALIN.

«Non bastano le scuse, fra... che cazzo hai fatto? Co- come, soprattutto?» YUNG STALIN schiva un'altra bottiglia che si infrange rumorosamente sul muro dietro di lui. Questa era una Tennent's da 33cl.

«Ero ubriaco, non lo ricordo, o meglio non ricordo tutto. Stavo a bere con 'sti quattro tizi che ho beccato a caso in via Mascarella e a un certo punto uno mi ha proposto di andare a sequestrare Draghi. Io pensavo stesse scherzando e stessimo andando a casa di 'sto tipo a bere, perché a quell'ora non era rimasto aperto nemmeno il kebabbaro, ma mi sbagliavo. Durante il viaggio in macchina ci siamo girati una bottiglia di Keglevich e da lì non ricordo quasi più un cazzo. Tipo siamo scesi a 'sta casa e uno ha tirato fuori un fucile dal bagagliaio, ho sentito spari, mi pare pure di aver visto un grosso lupo, boh. Mi sono svegliato da solo col corpo in macchina e la prima cosa che ho... che mi è venuta in mente è stata chiamare voi».

Gli altri tre lo fissano in silenzio.

«Che cazzo facciamo adesso?» chiede Pentothal, ancora col cellulare in mano.

«Non lo so» gli risponde Astore.

«Io volevo solo fare il cantante, raga, se ci scoprono ci ammazzano, porcodio. No, no, non ci sto, Stalin ha fatto la cazzata, noi non c'entriamo nulla. Sì, è così».

Astore lo interrompe: «No, ci siamo in mezzo anche noi adesso. Calmati. Passatemi la radio».

Dimitri porta una vecchia radio FM portatile, versione rossa, ad Astore. Questo le dà due botte sul vano batterie, la poggia sulle gambe del premier e inizia a girare la manovella delle frequenze.

«*bzz* - ♪ briviid - *bzz* ave o Ma- *bzz* -inuano le ricerche del presidente del consiglio Mario Draghi, sequestrato questa notte a seguito di ciò che può essere definita a tutti gli effetti come un'operazione terroristica. Gli autori di questo terribile gesto non sono stati ancora identificati, ma le Forze dell'Ordine sono al lavoro. È consigliato a tutti i cittadini di Bologna e dintorni di restare all'interno delle proprie dimore: gli attentatori sono armati e pericolosi. L'appello di Maria Serenella Cappello, moglie del premier, "Salvate mio marito". *Jingle* Terribile. Passiamo ora la linea a Marinella Pappata in diretta da Milano dove si stanno svolgendo le celebrazioni per la vittoria dello scudetto del *bzz*». Astore spegne la radio e si volta verso i suoi compagni.

«Bene, non sanno un cazzo» sospira YUNG STALIN sollevato.

«Oh sì, certo, adesso li dicono alla stampa i progressi degli sbirri. Stanno già venendo qua. Dio porco, ce l'abbiamo almeno una pistola?» chiede Jimmy Pentothal.

Papà Dimitri fa no con la testa, sconsolato.

«Dovrebbe essermi rimasta una caccola da ieri, la vuoi tu, fra? Sembri averne bisogno» lo provoca STALIN.

«Io ti ammazzo» gli risponde Pentothal, saltandogli addosso.

I due iniziano a insultarsi, stratonarsi e a stringersi a vicen-

da le braccia intorno al collo a mo' di sottomissione. Astore si alza di botto dalla sedia, facendola cadere.

«Allora adesso ci diamo tutti una cazzo di calmata!», ruggisce, portando il silenzio nella stanza.

STALIN e Pentothal si staccano. Papà Dimitri posa la bottiglia di Freschello che stava per lanciare.

«Nessuno sospetta di Stalin, altrimenti lo avrebbero già trovato, insieme alla macchina e il corpo. Non ho idea di chi fossero quelli che erano con lui ieri sera, ma sono sicuro fossero dei cazzo di professionisti. Ceh, sono arrivati a casa di Draghi, o meglio il posto dove stava qui a Bologna, sono entrati, l'hanno ucciso e sequestrato e ne sono usciti senza problemi e senza allertare nessuno, oltretutto da ubriachi. Come facevano a sapere dove fosse, anzi come... come sono andati oltre la scorta? Perché le guardie se ne sono accorte solo la mattina dopo? Perché si sono portati dietro Stalin? Io, non...» Si stringe la testa tra le mani.

«Erano in combutta con gli sbirri. No, l'FBI tipo, roba da servizi segreti» avanza Pentothal.

«No, non può essere. Me li ricordo, erano dei pazzi coglioni ubriachi» controbatte STALIN.

Papà Dimitri non ribatte niente, tira fuori il cellulare dalla tasca e fa partire *Nuove BR* al minuto 2:18. «♪-ignor presidente, do fuoco alle prove e sparisco per sempre ♪». Mette pausa.

I tre si zittiscono per un attimo. STALIN prende la parola.

«Mi sembra una buona idea».

«Vado a tirare fuori della benzina dalla macchina, voi due spostate il corpo. Pentothal cerca delle pale, ce ne saranno di sicuro qua dentro. Facciamo in fretta, dai» ordina Astore, mentre raccoglie da terra una bottiglia di plastica vuota ed esce dalla villetta.

Dimitri, STALIN e Pentothal si scambiano delle occhiate complici, poi si voltano verso Mario.

Ha la testa inclinata e poggiata sulla spalla, la lingua a penzolini funge da pista di atterraggio per una mosca che si inol-

tra coraggiosa nella cavità orale del premier. Dimitri sorride.

I due prendono di peso la sedia e la spostano all'esterno (notte), su un pezzo di terra senza vegetazione intorno, e aspettano in silenzio i restanti compagni. Sentono Pentothal bestemmiare perché non riesce a trovare delle pale. Vedono Astore arrivare con la bottiglia piena di benzina mentre sputacchia a terra per togliersi il sapore di carburante dalla bocca. Risentono Pentothal bestemmiare, ma stavolta di gioia, è riuscito finalmente a recuperare le pale.

Dopo un po' sono tutti lì, in piedi intorno al corpo senza vita di Mario Draghi, a terra, libero da sedia e corde. Il sole ha appena finito di tramontare dietro un colle, lasciando alla P38 l'intimità delle ultime luci del crepuscolo. Astore inizia a versare il carburante sul premier. Ci vogliono un paio di secondi per svuotare la bottiglia, pare soddisfatto mentre lo fa. L'odore di benzina inonda le narici dei presenti. YUNG STALIN tira fuori dalla tasca uno Zippo con la faccia di Che Guevara e lo porge alla gang. «Chi se la sente di fare gli onori di casa?»

Papà Dimitri si passa la pala dalla mano sinistra a quella destra e con solennità si allunga per prendere lo Zippo offertogli da STALIN. Mentre questo accade Mario Draghi, da sdraiato supino (e morto), rialza il busto all'improvviso ritrovandosi seduto (e vivo). Le ferite e i lividi sulla faccia guariscono all'istante, l'epidermide su tutto il corpo si divide in tante piccole sezioni geometriche che, capovolgendosi dall'altro lato, si tramutano in squame verdi. Il pantalone del pigiama si strappa alla comparsa di una lunga coda squamata, il naso e le labbra si allargano per unirsi in un muso da rettile.

La P38 ammira la scena paralizzata dal panico. Mario Draghi si tocca velocemente il corpo, si rende conto di essere ancora vivo e tira un sospiro di sollievo. Alza lo sguardo e osserva i presenti raccolti attorno a lui.

«Posso sspieg...»

Una cacofonia di bestemmie, urla strazianti di dolore, rumori di ossa che si spezzano e ferro percosso copre ogni ulteriore

tentativo di comunicazione. Quelli che avevano una pala in mano adesso la usano per percuotere l'uomo lucertola. YUNG STALIN, in assenza d'altro, afferra la coda staccatasi dal premier come meccanismo di difesa e usa quella. Solo all'esaurimento di forze, corde vocali e muscoli delle braccia il pestaggio ha fine. Ai loro piedi, e anche un po' sui vestiti, c'è solo purea di lucertola.

Astore con le mani tremanti raccoglie da terra lo Zippo di STALIN e lo tira sul Pollock alieno verde e viola. Il macinato di rettile si accende in una fiamma bluastro e un odore di grigliata chimica si sostituisce a quello di benzina e sangue. La notte è calata e la luce del fuoco è l'unica cosa rimasta a illuminare la zona.

Ancora con le mani tremanti Astore cerca le chiavi della macchina nelle tasche.

«Leviamoci dal cazzo adesso!»

«Che... Che cazzo?!» balbetta Jimmy Pentothal.

«Porcodio!» esclama YUNG STALIN.

Dimitri non dice niente, ma sembra comunque turbato.

Salgono tutti in fretta e furia sulla Renault Clio Rossa di YUNG STALIN. Dimitri si mette alla guida.

«Dai parti cazzo!» lo incita STALIN.

Dimitri batte le dita sulla cintura di sicurezza. È l'unico ad essersela messa. «Sì, scusa».

Si allacciano tutti la cintura. Dimitri accende l'auto e parte a tavoletta.

Appena entrati in strada si accorgono che sopra di loro c'è un elicottero delle Forze dell'Ordine, seguito a terra da delle volanti a sirene spiegate. Avevano visto il fuoco da lontano ed erano stati attirati come falene.

«Porca madonna!» dicono un po' tutti.

L'elicottero scende di quota avvicinandosi alla strada. Il rumore delle pale è assordante. Una voce amplificata da un megafono gli intima di accostare il veicolo.

«Che facciamo?» chiede Pentothal preoccupato.

Dimitri, di tutta risposta, accelera. Le gazzelle dei carabinieri fanno lo stesso. L'inseguimento si svolge sul dorso di una collina e la strada è stretta e piena di curve e tornanti. Gli sbirri gli stanno alle spalle, ma non riescono né a superare la Clio né a ostacolarne il percorso, perché Dimitri drifta troppo bene. Una volante imbocca male una curva, finisce oltre il guardrail, rotola giù dall'altura ed esplose.

«Moriremo tutti!» urla Pentothal.

I quattro riescono a malapena a sentirsi a vicenda con tutto il rumore che fanno le sirene, i vari motori e l'elicottero.

«Hai un problema coi rutti?» gli risponde dal sedile davanti YUNG STALIN, confuso.

Qualcosa sbatte contro i piedi di Astore, che si abbassa a vedere cosa c'è sotto al sedile.

«Raga qui ci sono dei... Stalin perché cazzo ti porti dei sampietrini in macchina?»

«Il freno a mano non funziona bene, li metto sott-»

Un colpo di pistola rompe il parabrezza posteriore. Dal finestrino del lato passeggero della volante dietro di loro un carabiniere si sporge per sparare sulla Renault.

«Cazzo, cazzo, cazzo, cazzo! Non stanno sparando alle ruote. Non stanno sparando alle ruote!»

Un altro colpo di pistola fa saltare lo specchietto retrovisore di sinistra. Pentothal, spinto ormai solo dall'istinto di sopravvivenza, abbassa il finestrino posteriore con la manovella e inizia a lanciare fuori i sampietrini, sperando di colpire le gazzelle. Astore segue il suo esempio. Il carabiniere esplose altri colpi. Papà Dimitri continua a driftare sui tornanti, affidando la sua anima a Vin Diesel.

«Vaffanculo, stronzi!»

Una pietra riesce a colpire una volante sul parabrezza, che si crepa completamente. Lo sbirro alla guida non riesce più a vedere la strada e quindi frena bruscamente. La macchina subito dietro non fa in tempo a fermarsi e si scontra violentemente contro la prima. L'urto fa perdere l'equilibrio al carabiniere che stava sparando fuori dal finestrino dell'auto,

sbalzandolo fuori dall'abitacolo e contro il palo di un cartello stradale che, per via della forza di inerzia, lo trancia a metà.

Una grande quantità di sangue finisce sulla Renault Clio, ora più rossa che mai.

L'incidente ingorga la strada e la polizia si ritrova impossibilitata a continuare l'inseguimento, la gang intanto riesce a seminarli e a tornare a valle. YUNG STALIN e Pentothal esultano urlando e scuotendo i sedili, non sono mai stati così esagitati in vita loro. Jimmy si volta verso Astore per abbracciarlo, ma il sorriso gli si trasforma in panico.

«Cazzo lo hanno colpito. Astore! Astore guardami!», dice Pentothal mentre gli afferra una spalla e lo smuove preoccupato.

Astore è ferito ad altezza milza da un proiettile. Sta perdendo moltissimo sangue, tossisce ed è in stato di shock. YUNG STALIN non perde un secondo, si toglie la maglia di Gucci e la passa a Pentothal, che la spinge sulla ferita per fermare l'emorragia.

«Dobbiamo portarlo in ospedale!» urla Jimmy Pentothal.

«Ci ammazzano a tutti se ci facciamo vedere in ospedale».

«Bastardo! Vuoi farlo morire qui?»

«Siamo in mezzo al nulla, non ci arriveremmo comunque in tempo. Premi sulla ferita».

«Lo sto facendo!»

Dimitri inchioda. I tre guardano davanti a sé con orrore. C'è un posto di blocco. Tre furgoni blindati sono parcheggiati perpendicolarmente sulla strada e delle volanti hanno gli abbaglianti accessi e puntati verso la gang, così come le mitragliatrici dei militari al riparo dietro di esse. L'elicottero scende di nuovo verso la Renault, ora ferma, e lo stessa voce megafonata gli intima di uscire dal veicolo con le mani in vista.

C'è poco da fare a questo punto, la situazione è disperata. Pentothal prende in braccio Astore ed esce dall'auto.

«È ferito! È ferito! Non sparate!»

Un altro megafono, questa volta proveniente da vicino i blin-

dati, intima di mettere le mani in alto. Pentothal poggia Astore sull'asfalto ed esegue, perché ha paura di un futuro senza di lui, non delle guardie. Gli altri due membri escono dall'auto con le mani in vista. La luce è accecante, non riescono a vedere nulla.

Dopo un po' al gruppo si avvicinano tre soldati in mimetica nera, due con un casco e armati con dei fucili d'assalto e quello in mezzo a viso scoperto, chiaramente il coordinatore dell'operazione.

Con un cenno ordina al soldato alla sua destra di ammanettare i quattro, mentre quello a sinistra continua a puntargli l'arma addosso. Il pezzo grosso si porta le dita all'auricolare, sembra gli sia stato comunicato qualcosa. Sempre con un cenno ferma il soldato.

«Cambio di programma, hanno visto troppo. Fateli sparire».

Alla gang si ferma il cuore. È così che finisce? Freddati dagli sbirri? La cosa faceva provare loro rabbia, una rabbia grande quanto almeno un mare in tempesta. Ma non potevano farci niente, era andata così. Dovevano farsi bastare come consolazione il fatto di essere riusciti ad ammazzare un minimo di 3 guardie, aver pestato a morte per ben due volte il rettile più influente d'Europa e magari essere anche riusciti a farsi considerare dei martiri nel frattempo. Pronti ad abbracciare l'eterno riposo che a tutti spetta, senza rimpianti, Jimmy Pentothal, Papà Dimitri e YUNG STALIN ascoltano in silenzio e sotto il chiarore della luna piena il rumore del proiettile che viene caricato nella canna. Intanto Astore da terra tossisce un po' di sangue e manda a fare in culo le tre guardie con tanto di dito medio.

I soldati sparano. Ma non sulla gang: su un furgoncino emerso dalla vegetazione al lato della strada, venendogli addosso. A niente vale il piombo, un vecchio pulmino Volkswagen gli si parcheggia sopra.

Intanto altri militari vengano circondati e assediati da donne e uomini armati, bombe molotov e sette lupi antropomorfi alti tre metri. Spari, urla, ululati ed esplosioni diventano la

colonna sonora di qualsiasi cosa stesse succedendo in quel momento.

La gang si mette al riparo dietro il furgoncino. Dal finestrino si affaccia una donna dai capelli rossi, con una benda da pirata su un occhio.

«Salite, svelti».

La P38 accetta volentieri l'offerta. Aiutano Astore a salire, lo fanno sedere e chiudono lo sportellone. Il pulmino riparte, mentre YUNG STALIN si volta a guardare il massacro alle sue spalle.

«Chi cazzo siete? Che porcodio sta succedendo?» chiede Pen-tothal disperato.

«Ma quelli... cosa sono?» domanda giustamente YUNG STALIN indicando due licantropi che si stanno litigando il corpo senza vita di un soldato.

«Non c'è tempo per spiegare» gli risponde la donna mentre fa lo slalom tra gli alberi.

Un colpo di lanciarazzi si abbatte sull'elicottero della polizia, che deflagra in una nuvola di fiamme e precipita rovinosamente. Dal sedile del passeggero si affaccia un ragazzino biondo con due grandi occhiali tondi, potrà avere al massimo quattordici anni.

«Hua! Ma voi siete la P38? Siamo le nuove BR!» intona entusiasta mostrandogli il gesto che i fan del gruppo fanno ai loro concerti, la mano aperta con il mignolo e l'anulare chiusi e l'indice e il medio uniti. Dimitri ricambia il gesto sorridendogli mentre con l'altra mano continua a premere l'ex-maglietta di STALIN sulla ferita di Astore.

«Ma che davvero?» rantola Astore con un filo di voce e tanta incredulità.

«Più o meno. Siamo l'MTN, il Movimento Trotskista della Notte. Lev Trockij è vivo, o meglio, è uno zombi e porta avanti la rivoluzione. E voi, per qualche motivo che non ci hanno ancora spiegato, siete di vitale importanza alla causa».

I quattro fissano increduli e un po' angosciati il giovane. YUNG STALIN rompe il silenzio.

«Lo sapete che avrò bisogno di un bel po' birra per metaboliz-

zare tutto questo?»

«Lo abbiamo tenuto in conto, sì».

Il ragazzino apre il vano porta-oggetti e ne estrae delle birre per passarle alla gang.

Ovviamente, delle Moretti.

PS Kane, Celeste

TR 12345

men

cm

59

/3

MI 0.6 11/8/2017

TIS 0.1 2:29:47 PM

GMC ED

P



ABBACINAMENTO

Amanda Rosso

Proprietà intellettuali predate: Veronica Mars (Rob Thomas, USA, 2003-2019), in particolare il personaggio di Celeste Kane – con riferimenti a Lilly, Duncan e Jake Kane, Lianne, Keith e Veronica Mars.

abbacinare

1. *Accecare avvicinando agli occhi un bacino arroventato, come forma di antico supplizio.* **2.** *estens. Privare per un tempo più o meno lungo della funzione visiva, o ridurla notevolmente (v. *abbacinamento*).* **3. a.** *Illudere, attrarre ingannevolmente.* **b.** *Stordire.*

- Enciclopedia Treccani

Quando Lilly era nata Celeste aveva compreso l'errore. Nel compiacere si era lasciata annichilire, e in ogni via di fuga aveva visto il pungolo di speranza restringersi fino a passare attraverso la cruna di un ago.

Aveva occhi alieni, fin da bambina. Il piccolo corpo l'aveva sentito enorme, malfermo, aggressivo. Arti intrappolati nella placenta, naviganti in acque sporche e nutrienti, il cordone ombelicale attorno al collo a monito dell'impiccagione delle sue aspirazioni di donna integra e mai violata se non da sé.

Nausee come maree di pugni, marmo contro la fronte e ceramica sotto il mento. I sanitari, epurati da ricordi di vomito dalle donne minute che si susseguivano in processioni di rosari e grembiuli, tutte Sofia, tutte Rosario, tutte di passaggio, smettevano di essere mobili e diventavano *madeleines* della sindrome post traumatica. Ginocchia sulle piastrelle come monili immolati ai cubicoli stretti dei bagni del liceo, nei ristoranti sulla spiaggia, al college, strati di fondotinta spalmato in fretta per nascondere le occhiaie da bulimia, le dita morsicate a sangue, tracce di lacca incollate alle sopracciglia depilate con funereo entusiasmo.

Quando Lilly era morta Celeste era diventata cieca. A poco a poco ombre periferiche si erano rincorse attorno alla sua iride fino alla pupilla, e un grigiore fuliginoso aveva occupato lo spazio del lutto. Cecità da stress.

Da ragazza Celeste Carnathan cercava negli spigoli delle ossa

la conferma di un patto inossidabile con il fato. Una contrizione messianica accompagnata da una stentorea ambizione. Voleva svanire, farsi sottile e fragile, angelicata, ma il corpo la tradiva come si fa con le bambine quando si racconta dell'amore degli uomini, con la devota solerzia di chi conosce l'Apocalisse meglio di ogni Salmo. Celeste non aveva mai visto un'opera d'arte non filtrata dalla grana spessa dei quotidiani che suo padre usava per bilanciare le gambe del tavolo in cucina. Quando finalmente il suo diabete aveva avuto la meglio sulla convinzione di infallibilità da Reaganiano e i ricordi melmosi della giungla del Vietnam, Celeste aveva osato invadere il suo mondo, sovvertire le gerarchie, rinegoziare le distanze. Ma non c'era stato nulla da scoprire se non una costernata banalità. Libretto degli assegni alla mano, aveva siglato la sconfitta della classe media in un furgone dei traslochi e cinquantanni di storia americana mandati al macero.

Lianne Reynolds. Celeste la osservava quasi danzare. Senza peso, cullandosi nella spugnosa compiacenza di chi abita un corpo di pesca e sorrisi calmi ed entusiasti, balenieri in rotta verso l'idillio delle "maggiori probabilità di successo".

Celeste era squadrata, imponente, aspra di calorie respinte e mai metabolizzate. Gli occhi di un azzurro minaccioso, ingrigito dalla desolazione di ombretti troppo accesi in tempi paludosi. Austera, già depredata delle possibilità di piacere da una mandibola affilata e il corpo imponente di chi non sviene sulla scena col fazzoletto bianco alla mano.

Lianne colpiva la racchetta e si struggeva in scena con la svagata certezza di un pubblico entusiasta e partecipe, gonne a ruota e colletti inamidati da una madre devota dietro le quinte di una villetta monofamiliare in un quartiere già acclimatato all'invasione silenziosa dei nuovi imprenditori con il loro seguito di mogli appena donne ma già annoiate.

Madre devota. Si era immaginata cauta e amorevole, Celeste Carnathan, appropriata. Stanca ma appagata da quella creatura inerme che sopravviveva fra le sue dita spolverate di

borotalco e disinfettante. Non vedeva un uomo, contorni di spalle e clavicole accanto a lei nel letto, pendii tratteggiati da corpi rumoreggianti nella calura anestetizzata dai climatizzatori dell'estate californiana. Solo se stessa e gli intrugli di pomate per l'irritazione da pannolino e una sagoma neonata pacifica e sazia.

Lianne sognava le foglie caduche della costa orientale, prole allevata nel quartiere multietnico di una metropoli intossicata dai fumi di scarico e gli effluvi macilenti dei tombini. Bambini a cui insegnare il linguaggio dei segni e avviare al teatro in uno di quei sottoscala invasi dai ratti dove quattro hippy *new age* si reinventavano pedagogisti all'insegna dell'educazione steineriana.

Jake Kane fantasticava di codici e interconnessione, stanco di dover giustificare a un padre esigente le ore spese al telefono invece di pianificare il suo successo.

Al ballo di fine anno, la Prima Attrice aveva trascinato il suo timido nerd con aspirazioni da magnate su un palco ingozzato di lustrini e luci stroboscopiche, per formulare desideri di cartapesta. Intrappolati nel parossismo della speranza da una telecamera passeggera, i sogni di lucidalabbra e permanenti marchiati a fuoco in una videocassetta.

Ma Celeste Carthan sapeva aspettare e consacrare il suo corpo giunonico strizzato nel latex, i ricci vaporosi domati da spazzole incandescenti e lacca per capelli a un regime di esercizi aerobici che esondava nel paramilitare. Un senso di soffocamento costante nei bustini di Madonna e il chimico della lacca, il boato della fame che le tappava le orecchie a marcare l'avanzata inarrestabile del suo esercito di feromoni.

A Jake Kane era bastata una notte di tristezza, una fidanzata a New York - a servire ai tavoli aspettando Broadway - e vodka alla fragola fatta sgusciare sotto la cortina di ferro. Si erano presi in giro con la precisione di un valzer al Ballo delle Debuttanti, e incatenati l'uno all'altra da una timida linea rosa umida di urina.

Dio l'avrebbe punita, si diceva Celeste, sotto il materasso il rosario di una trisavola sfuggita alla carestia delle patate con lo stomaco gonfio di fame e un crocefisso nascosto le faceva tremare il sonno.

Così, nell'esistere solo per compiacere una fantasia patinata di domesticità e conquista, Celeste Carthan era diventata Celeste Kane in un palazzo di vetro, scrutinata, misurata, nell'infaticabile marcia agli apici della scala sociale, aggrappata all'impeccabile per resistere all'irraggiungibile.

Aveva scommesso su un cavallo ordinario ma ambizioso, lasciandosi contagiare da quell'ottimismo visionario e meditando che Jake Kane alternava alla falsa modestia di chi sa di compiacere i vecchi ricchi con la cautela del potenziale che non appartiene ancora alla scuderia.

Nella quiete atrofizzata della noia pomeridiana aveva ponderato la ritirata; si era chiesta, mollemente accasciata sul tappeto di ciniglia del bagno degli ospiti – il suo luogo di ritrovo per espletare l'inutile carica calorica delle interminabili cene di lavoro di Jake –, se non fosse arrivato anche per lei il momento di esondare. Non sgomitando fra le mogli al *country club*, ma nel farsi presenza così elegante da assicurare, una tonicità emaciata da aerobica e non da sollevamento pesi. Se non poteva livellare un campo di forza iniquo, poteva adornare i passi della sua ascesa.

Lilly aveva dita affilate da pianista, o prole del demonio. Nel delirio della depressione post parto, l'aveva sognata vampira e supplice, a tratti innocente posseduta e luciferina. Lilly, Lillian, Liliun, il giglio avvelenato che già dalle prime settimane aveva raso al suolo i delicati equilibri del suo utero. Lilly, che in un boato silenzioso aveva smosso i confini fisiologici delle sue interiora, e aveva modificato per sempre la sua concezione di corpo estraneo.

Si era impadronita di uno spazio cesellato da anni di pratica, sconquassandolo con appetiti voraci e prepotenti, desideri così fisici ed epiteliali da costringerla a indulgere in bieche debolezze carnali. Lei, che per i passati cinque anni non aveva

lasciato un solo grammo di carboidrati depositarsi sul fondo dello stomaco vuoto, era invasa da voglie scabrose, hamburger consumati nella vergogna di un abitacolo parcheggiato dietro il McDonald's, circondata da senzatetto e coppiette scomodamente dedite all'orgasmo simulato.

Celeste Kane non aveva mai avuto un orgasmo. Era quasi capitato una notte, brilla di Champagne e luce riflessa, quando la Kane Software era stata quotata in borsa. I Pomroy si erano congratulati per l'eleganza della soirée e la vecchia Gant non aveva nemmeno esalato il suo solito afflato di disgusto per l'incompetenza della "servitù". Aveva sentito sciogliersi l'incertezza del fallimento e l'inadeguatezza dei nuovi ricchi, per lasciarsi spogliare e toccare da un uomo che aveva letto con la stessa disinteressata perplessità di un codice binario. Un orgasmo che era la studiata vibrazione di un piano ben calibrato, un successo ponderato, una strategia impeccabile. Un quasi orgasmo interrotto dagli occhi alieni di una figlia curiosa, ridanciana, impenitente e irriverente, che dal suo primo momento nell'utero di Celeste aveva intessuto senza posa l'ordito accidentato della loro rovina.

Dei suoi ricordi erano sopravvissute diapositive di dressage e polaroid di recite scolastiche. Lilly era instancabile nella sua ricerca di un luogo dove scomporsi, sguaiata, e donarsi al mondo. Celeste la osservava ammaliare, irretire, ipnotizzare, sfuggire al decoro impeccabile che aveva sancito lo scotto della sua sopravvivenza a Neptune. Nell'entusiasmo goliardico di un'infanzia inappropriata, Lilly cresceva senza tremori o pudori, avventata a cavallo come lo era sul sellino di una bicicletta impregiosita di nastri di rose che puntualmente scioglieva nella corsa selvaggia verso il burrone dell'inaccettabile.

Di sua figlia non conosceva i segreti, le mareggiate dei suoi umori, le secchie insaziabili di malcontento. Una motocicletta, un vestito scollato, un'assenza a scuola, l'odore di malagrazia, alcool e sigarette che esibiva con sprezzante sicumera.

Piccole mani dalle dita ancora violacee, unghie minuscole e morbide, occhi alieni. Un sorriso dalle increspature biri-

chine, piccoli accenni di intesa al centro commerciale. Qualche attimo di maternità confortevole alla fine di una festa di compleanno ben riuscita. Ancora un'altra fuga nella notte, circumnavigazioni viziose del giardino sul retro e rombo di motore fuori dalle cancellate. Goffi tentativi di emulazione, piccoli piedi in tacchi vertiginosi, sfilate di marzapane e baci alla panna montata. Cortocircuiti della memoria, ricordi sfilacciati, ammonticchiati negli angoli della vergogna della sua inetta maternità.

Marcata a fuoco nella retina sopravviveva l'immagine del suo corpo morto.

Senza palpebre, Celeste Kane era stata esposta alla luce accecante di un'esplosione dei filamenti dell'esistenza racchiusa nella postura imperfetta di quella figlia inappropriata anche nella morte. L'ufficio dello sceriffo era invaso dalla masnada di incompetenti che avevano accarezzato per mesi l'idea di fermare Lilly per una violazione del codice stradale, solo per concedersi il lusso di palpeggiare una Kane, di risalire lungo le cosce intoccate dalla maternità o la gravità, il seno che, impenitente, si divertiva ad agitare in faccia a ogni maschio sorpreso da polluzioni notturne nella contea di Balboa.

Umiliata, di fronte alla poltiglia di osso e cervello che era diventato il lato sinistro del cranio di sua figlia, Celeste Kane si era sentita umiliata: da quei pantaloncini inguinali, quella t-shirt atillata, quell'intimità oscena e teatrale di un agnello sacrificale immolato sulla porta di casa.

Osservava quegli uomini – padri e figli, fratelli e mariti – sistemarsi il colletto della divisa, domare le palpitazioni scomode per una sedicenne assassinata a bordo piscina, invasi dal terrore eccitato di essere scoperti con un'erezione al pensiero di fottere la figlia morta di Jake Kane e, per estensione, Celeste.

Quello che conosceva degli uomini era un marasma di sussurri e storielle divertenti raccontate con terrore; prendevano forma nelle storie monche delle nonne, le zie e le madri, il cui preambolo era sempre un aneddoto esilarante dai risvolti dell'orrore.

Di fronte al cadavere della sua primogenita, Celeste Kane si era rotta; il contegno, ricamato, cesellato con pazienza, misurato con dovizia, le era colato via di dosso. Vischioso, si era mischiato al sangue coagulato di Lilly. Sei settimane dopo, di fronte al video della scena del crimine condiviso senza permesso, aveva notato con un brivido di gratitudine marcescente che nessuno avrebbe potuto assistere alla nenia penosa del suo dolore senza pelle.

«Grazie a Dio non è Duncan» le era sfuggito, una gaffe del pensiero come una parolaccia in chiesa.

Ma Dio aveva saputo tramare negli anfratti delle sue confessioni sempre più rare. Nel silenzio del confessionale aveva accennato a un falso perdono, per poi colpirla nei tessuti molli della coscienza.

Se fosse stato Duncan, almeno, Celeste si sarebbe lasciata morire. Ma con Lilly no, doveva vivere per proteggerli dalle conseguenze di una figlia sregolata e selvatica. Solo nella morte poteva preservare di lei un ricordo di tulle e candore. Ora Celeste doveva fare della memoria il viatico della redenzione.

Duncan timido, generoso, pacato. Il corpo che Lilly aveva deformato si era schiuso per Duncan. Senza una scossa, una mareggiata, Celeste si era fatta morbida e pacifica, intoccata dalle grida di Lilly nell'altra stanza, dallo sconcerto delle tate di fronte a quella energia spasmodica. Duncan che chiedeva il permesso, si lasciava cullare senza proteste e aveva imparato a riconoscere le incrinature attorno agli occhi di Celeste quando l'aspettativa dell'eccellenza le faceva chiudere le tende e restare accovacciata al buio.

Lo aveva visto frantumarsi in una rabbia che mimava l'eredità di quei racconti di famiglia. Duncan dell'amore sapeva solo che gli era stato tolto; prima Molly, la cagnetta che aveva la sfortunata abitudine di rovinare le adorate aiuole di Celeste, poi Veronica Mars, la marionetta dal corpo fragile della stessa porcellana scadente di Lianne.

Ah. Celeste si era beata di un formicolio clitorideo nell'assi-

stere alla disfatta provinciale di quel guscio d'uovo di Lianne Reynolds: uno sceriffo sciatto, una casupola da tenere in piedi con gli stuzzicadenti e il Lysol, una bimbetta bionda e anonima che Duncan non avrebbe nemmeno guardato se Jake avesse spostato la sede della compagnia a Los Angeles, come suggerito da Celeste.

Ma no, Jake doveva restare a Neptune, in quell'intimità nostalgica da reuccio del ballo, a scambiarsi sguardi di struggente rimpianto con la fidanzatina che non aveva messo incinta dopo averle promesso di fermarsi in tempo. Quella nel cui corpo non aveva innescato una bomba a orologeria ormonale per poi tornarsene in ufficio a brevettare lo streaming video.

Lilly, che scalciava così forte nel terzo trimestre da averle danneggiato la vescica. Lilly, che non aveva dormito una notte di fila fino al suo terzo compleanno. Lilly, che aveva spalancato irosa ogni pertugio e sbattuto prepotente ogni porta, strillato e preteso, strappato e distrutto, sfasciato e sformato ogni capriccio, marchiando a fuoco l'incompetenza nella lunga lista di mancanze di Celeste. Lilly, che amava le tate messicane o argentine o cilene di un trasporto offensivo, non si arrendeva all'inevitabilità della loro dipartita. Ribelle ma composta, si scioglieva di deliqui a ogni silenzioso sguardo ostile di Jake a Celeste per quella imperdonabile mancanza. Jake godeva di quella morbidezza giudicante. Senza responsabilità alcuna poteva ammantarsi di adorante assenza, essere solo il magnate incapace di installare il software dell'appropriato nella sua stessa figlia. A Celeste restavano le ferite e le infezioni purulente di silenzi mai suturati.

Lilly nascondeva segreti di sesso e orgasmi come Celeste nascondeva l'imperiosa decomposizione dei suoi tessuti, la caduta rovinosa di un corpo che aveva modellato nella creta del sacrificio. Mangiava senza prestare attenzione, lasciando ciondolare la forchetta in una mano e cambiando svogliatamente canale con l'altra. Non aveva mai esaminato le calorie di quello che il suo corpo, come uno sgarbo, sembrava accogliere con incosciente noncuranza. Ogni giorno, quella stes-

sa figlia a cui aveva sacrificato un corpo integro per vederlo frantumarsi in smagliature e cellulite, scimmiettava il suo abbruttimento, la decadenza di un regime severo ma depredato dai traditori e le spie, la fragilità di un Io plasmato nell'amore disatteso.

Ma Lilly era morta, e Celeste no. Rimaneva in piedi a osservare la caligine di quel tumulto depositarsi su ogni cosa vivente, una nebbia di suoni inintelligibili per il tanto vibrare, come se la loro fortuna si fosse fatta spada di Damocle e coro greco, amplificata a dismisura nell'etere assieme alle teorie del complotto e il biasimo per quella madre asfittica che al funerale non aveva pianto, il contegno che in un uomo avrebbe acquisito gli stoici contorni della dignità, ma su di lei precipitava molle come le quinte di una produzione teatrale senza investitori.

Questa la sua condanna, la testimonianza, lo sgretolarsi minuto di ogni piccolo rifugio, aggrappata al piccone chimico degli antidepressivi mentre il fianco della montagna cedeva alla siccità e le nefandezze dell'uomo. Prima Jake, con quel dolore così plebeo e roboante, uno spettacolo e una farsa, una resa che disgustava Celeste e allo stesso tempo la rendeva gelosa, invidiosa di un trasporto da cui era stata esclusa, un'intesa segreta e quotidiana di cui aveva immaginato solo gli ineffabili artifici. Poi Duncan, con quella rabbia che Celeste temeva perché gemella della sua, un'ira incontenibile verso un fato nefasto ma soprattutto traditore, un allibratore che non aveva ripagato la puntata.

Celeste era rimasta a troneggiare in mezzo alle rovine del suo regno di latta, a pagare il fio per quella figlia fulgente, che nell'esistere troppo, nell'occupare troppo spazio, nel desiderare altro, aveva siglato i termini della sua caduta.

Senza palpebre, Celeste Kane era rimasta a fissare il calore incandescente della rovina di un corpo che sarebbe rimasto per sempre solo un ricordo, un'idea intoccata dal tempo, celsellata nella morte tragica di un'eroina romantica, una crea-

tura imperscrutabile, senza passato e senza futuro, immobile nella memoria falsata della nostalgia.

Sul bordo di quella piscina intonsa, a sanguinare in un prato rasato di fresco, ciocche di capelli intrise di sangue rappreso e cervella, Lilly era riuscita dove Celeste aveva fallito. Nella morte, violenta e prematura, si era compiuto il suo capolavoro assoluto: la compianta immobilità dell'intoccata giovinezza.

UNA STORIA DI PAPERƏ

Alessandro Prociont



Proprietà intellettuali predate:

- *Paperə di Barks, Don Rosa e forse anche autori italiani;*

- *Il personaggio di Alfredo da Novecento di Bertolucci;*

- *Quel noiosone di Tex Willer.*

Una come me non esiste, almeno per quelli che scrivono le storie. Sono una papera antropomorfa, ma non è questo il problema. Il problema è che sono una figlia, e qui non c'è spazio per figlie, né madri – né padri del resto.

Solo zie e nipoti, nipotini e zii, ziette e nipotine. Una nonna, ogni tanto, compare dal nulla. Ma il nonno dov'è?

La cosa buffa, e molto triste, è che la maggior parte di noi non riflette su queste cose. Per noi intendo dire noi paperə antropomorfə. Prova a chiedere a Paperino, oh, ma tu una mamma ce l'hai? E ti dirà: sì. Ma chiedigli: e nei fumetti, di solito, compare? Ti dirà: no, quasi mai, specie in quelli italiani. Chiedigli: beh, non ti sembra strano? Non ci avevo mai pensato, ti dirà.

E nessuno di noi ci pensa, perché noi paperə non leggiamo fumetti su paperə, di solito. Forse è snobismo, forse è che abbiamo così paura di vederci ridicolizzatə, malrappresentatə per il divertimento e il ludibrio di qualche animale umano che ci legge mentre fa la cacca o sbriciolandoci sopra una merendina, che evitiamo. Evitiamo di guardare nello specchio deformante.

Io no. Io sono una papera tosta, come ti sarai già reso conto, qualche papera distratta avrebbe detto una papera con le palte; io no, anche perché dei genitali non me ne frega un becco. Così ho deciso di fare un documentario su mia madre, che si sarebbe dovuto chiamare *Glittering – The Incredible Life of Goldie O'Gilt*, in lingua originale, ovvero inglese del Calisota.

Ero proprio ingenua. Pensavo davvero che avrei potuto registrare la realtà senza cambiarla, capisci? Volevo buttarmi nei documentari; mi sono sempre piaciuti. Hai visto *The Truffle Hunters*? È un documentario sui vecchi cercatori di tartufi,

gente che non si arrende al passare del tempo, che ha una vera passione per la ricerca. Dalle poche cose buone che ho sentito su di te, dovrebbe piacerti. Te lo consiglio.

A me è piaciuto molto, e dopo essere uscita dalla sala ho deciso che avrei fatto la documentarista. Ho pensato che non avevo soldi per comprarmi una telecamera e avrei fatto il mio primo documentario con un cellulare. Non avevo nemmeno soldi per viaggiare, e così ho deciso di girare un documentario su mia madre, che era il soggetto più interessante che avessi dalle mie parti. Mia madre, come sai, è stata una grande ballerina da *saloon* negli anni della febbre dell'oro.

Dirai, come fai a essere così giovane se tua madre è stata una grande ballerina da *saloon* negli anni della febbre dell'oro? Come saprai, per noi paperø antropomorfø dei fumetti il tempo è irrilevante. Quello della mortalità è un altro tabù che non affronteremo oggi.

Ho comprato un microfono decente perché ho sentito anch'io quel famoso adagio secondo il quale un buon audio può salvare immagini di bassa qualità, ma immagini di ottima qualità non possono salvare un audio di merda. Tipo. Non lo ricordo così bene, l'adagio.

Ho detto a mia madre di mettersi il microfono come voleva, bastava che lo tenesse a distanza di una mano aperta (la distanza, diciamo che intercorre tra pollice e mignolo) rispetto alla bocca. Non mi importava si vedesse. Non so, pensavo che sistemarselo da sola la facesse sentire più a suo agio, ci tenevo che fosse una papera *empowered* a parlare con me.

Nelle prime registrazioni la facevo parlare del locale, il Blackjack Ballroom, in cui si era esibita per oltre vent'anni. Mi sembrava chiaro che il centro del documentario sarebbe stato quello e tutto il resto vi avrebbe gravitato attorno. Le ho fatto vedere delle vecchie foto, le chiedevo di commentarle. Avrei montato tutto con un effetto Ken Burns.

Qui è dove ballavo.

Qui è dove ci truccavamo.

Qui è dove stava il pianista.

Questo è Soapy Slick.

Qui è dove Jack l'Untone ha scommesso che avrebbe potuto ingollare un Buondì in dieci passi.

Qui è dove Paperone stava facendo una rissa e spacca una sedia in testa a Jack l'Untone.

Qui è dove ridò la pepita uovo d'anatra a Paperone tirandogliela indietro, dopo che gliel'avevo rubata.

Questo è sempre Paperone che mi ha caricato in spalla.

Qui c'è quel noiosone di Tex Willer che ci prova con me. Bleah.

Torniamo indietro, le dico. Perché Paperone qui ti ha caricato in spalla? E allora mia madre mi dice che niente, e la voce un po' le si abbassa, e io non dico di andare avanti perché ho l'impressione che non ne voglia parlare e non voglio forzarla, ma lei guarda la telecamera, che poi è un cellulare che fa da telecamera, guarda la telecamera ed è come se la telecamera la obbligasse ad andare avanti, con il suo piccolo occhietto potente, eppure così imbarazzante quando si tratta di rendere "cinematografica" un'immagine.

Così mia madre va avanti e mi dice sì, avevo drogato il caffè di Paperone per rubargli la pepita, ma non è come dicono nei fumetti, non ero avida, solo avevo paura per il futuro, paura che il locale chiudesse una volta finita la febbre dell'oro (e infatti è stato così) ed ero sicura che questo giovanotto avrebbe trovato tante altre pepite, sembrava così sveglio, ero sicura ce l'avrebbe fatta lo stesso. Ed ero stanca di dover reggere il flirt di gente tipo Tex.

Lui però si è ripreso, è venuto a cercarmi, ha scatenato una rissa e poi mi ha, beh, non credo ci sia altro modo di dirlo, rapita. Mi ha condotto alla sua concessione mineraria a White Agony Creek e mi ha costretto a lavorare per un mese intero. Secondo lui, vedere quanta fatica facessero i minatori mi avrebbe insegnato a essere onesta, o almeno a non essere disonesta.

Mi sembrava una storia di violenza incredibile. Eppure mia madre sembrava pensare che tu avessi avuto ragione. Ancora non riesco a crederci.

Ora, le storie di Barks e Don Rosa, mia madre, non me le ha mai fatte vedere. E lì ho capito perché. È crollata, ha pianto, una roba che ho capito che non avrei mai potuto usare nel documentario, che non avrei mai potuto condividere con nessuno, anche se forse avrei dovuto.

Mi ha detto che l'ultima notte, dopo una serie di peripezie che poi ho letto quando ho recuperato tutto il materiale pubblicato su di voi, avete fatto l'amore. Così, ha detto lei. Ma si può fare l'amore con il proprio prigioniero? Non si chiama in un altro modo, questa cosa?

Non potevo parlarne con lei, e non potevo pubblicare quella roba. Allora ho preso un volo per Paperopoli. Non so, pensavo di venire da te, di chiedere la tua versione, ma poi, leggendo i fumetti, mentre volavo, ho capito che la tua versione era già quella pubblicata sui fumetti. La tua versione era che tu eri un bravo capitalista e avevi voluto dare una lezione a una ladra che si era innamorata di te mentre la punivi. E in tutte le vignette mia madre sembrava innamorata di te, una cosa incredibile. A casa, devo dirtelo, di te non parlava mai. È servita una telecamera per tirarti fuori.

Ho preso un volo per Paperopoli e vicino a me era seduto un signore distinto, ma molto vecchio. Era diverso dagli altri, era un animale umano, e allora gli ho chiesto cosa ci faceva qui, in mezzo a tuttə questə paperə. Mi diceva che gli piaceva girare per il mondo, che c'erano tanti posti da vedere, che i ragazzini parlavano sempre di questa Paperopoli, che aveva deciso di vederla anche lui. Poi disse che gli era successa una cosa brutta, nella vita, che gli aveva fatto cambiare completamente prospettiva.

Che cosa, gli ho chiesto.

Mi hanno quasi sparato.

Chi?

Beh, questo magari la farà ridere, ma, beh, dei partigiani. O forse erano solo contadini arrabbiati. Diciamo che non sono mai stato fascista veramente, ma forse, devo ammettere,

perché non ammettere del resto le proprie colpe di gioventù, quando si è vecchi, devo ammettere, dicevo, che non sono nemmeno stato un grande oppositore dei fascisti. Così, quando sono arrivati i partigiani, beh, mi volevano sparare. C'era anche il mio migliore amico, tra di loro, ed è lui che mi ha salvato. Non mi ricordo bene cos'ha detto, le sue parole esatte, ma qualcosa del tipo che non aveva senso uccidere me solo perché ero un padrone, bastava uccidere il concetto di padrone, e lasciare vivo me, che sarei stato solo un uomo, non più un padrone.

Ah, gli ho detto.

Sì, ha detto lui. E quindi non sono morto, ma ci sono andato vicino. E allora ho deciso che il resto della vita volevo prenderlo con più leggerezza, e godermela.

Ma quindi tutto il ragionamento sull'uccidere l'idea di padrone? Cosa le è rimasto di quello?

Mi è rimasto che sono ancora vivo, eheh.

Ho fatto finta di ridere anch'io – cosa che poi ho detestato ripensandoci – e mi sono messa a guardare fuori dal finestrino. Mi sono abbioccata e quando mi sono svegliata stavamo già sorvolando la Collina Ammazamotori, nell'ultima manovra prima dell'atterraggio, e si poteva vedere, da lì, il tuo Deposito, e lì ho capito cosa avrei fatto.

Ora che ci penso non è tanto che pensavo di poter registrare la realtà senza cambiarla. La grossa ingenuità era pensare di poter registrare la realtà senza esserne cambiata.

È stato facile farti cadere in trappola. Chi non conosce le tue abitudini da spilorcio? La mattina dopo sono andata al parco, con un fintogiornaledelgiornoprima. Mi sono fatta vedere da te mentre leggevo il giornale distesa sul prato e, chissà, magari mi hai seguita, tra le altre persone che avevano il giornale, anche perché ti ricordavo qualcuno.

Ho fatto due passi, controllando che mi seguissi, e poi mi sono seduta su una panchina sotto uniglio, dove ho continuato a leggere il giornale. Per la maggior parte degli articoli era davvero il giornale del giorno prima, ma avevo fotomon-

tato un trafiletto scritto da me che parlava di un tesoro lasciato in eredità da un ricco magnate a chiunque fosse in grado di recuperarlo. Quelle cazzate un po' tipiche dei fumetti con te protagonista, insomma.

Ero sicura che avresti decifrato gli indizi che portavano al tesoro: del resto, come diceva mia madre, sei quello che si suole chiamare un tipo in gamba. E così ti ho aspettato qui, di ritorno dal centro di Paperopoli dove avevo lasciato altri indizi criptici ma non troppo. Ti ho aspettato qui, sulla Collina Ammazzamotori, qualche metro sotto al tuo deposito, con uno spray in mano. Ti ho visto correre verso di me, completamente disarmato, salire annaspando, guardare me, guardare il pezzo di carta che avevi in mano, guardare di nuovo me, guardare di nuovo il pezzo di carta e leggere: "C'è una papera sulla collina che l'oro ti avvicina". Poi guardarmi di nuovo e dire: Puoi dirmi qualcosa sul tesoro di Kwaczowski?

Che occhi teneri che avevi, così grandi! Il tuo amore per l'oro dev'essere sincero. Ti ho sprayato negli occhi e sei caduto a terra.

Ti ho legato ed eccoti qui. Ho pensato a lungo a come punirti per farti capire quello che nemmeno mia madre è riuscita a capire, tanto è opprimente il sistema di storie che ci scrivono addosso ogni giorno. E credo che la cosa che ho da dirti è, più o meno, non ci si comporta così con la papera. Non le si porta a lavorare in miniera trascinandole via di forza. Non le si stupra. Ma come potevo dirti queste cose perché tu le sentissi veramente? Non credo che tu mi stia ascoltando. Non sei molto diverso dal signor Alfredo, che ho incontrato in aereo, che dalla vita ha imparato soltanto che è meglio essere vivi. Come si fa a insegnare alle persone come te? Basta avverti legato lì? No, ovviamente no, e poi tra poco ti slego. Però devo lasciarti qualcosa perché tu possa ricordare che le tue vigliaccate hanno delle conseguenze. O meglio, più che lasciarti qualcosa, ho pensato di toglierti qualcosa.

Capisci ora perché devo dar fuoco al tuo deposito e guardarti guardarlo bruciare, vecchia tuba di merda?

BIOGRAFIE DEGLI AUTORI

NICOLA DE ZORZI

Nicola De Zorzi (Naco, perché col secondo cognome si vola) nasce, a quanto gli dicono, il 30 gennaio 1991 a Pieve di Cadore, tipo Tiziano. Da quel momento è tutta una discesa.

ANNIBALE MASTROLUCA

Su Annibale tanto c'è da dire, poco è il tempo e assente è la voglia di farlo. In due parole: rabbia e caos.

AMANDA ROSSO

Amanda è nata e cresciuta a Ceriana, nell'entroterra ligure. Si è laureata in Comunicazione all'Università di Pavia con una tesi sui "materiali mitologici" di Furio Jesi e il populismo di Beppe Grillo, ma in realtà l'unica cosa che si ricorda di quel giorno è che si è sentita un po' toccata dal Signore quando i piedi hanno cominciato a sanguinare e le si sono accese macchie di luce negli occhi. Ma era la pressione bassa.

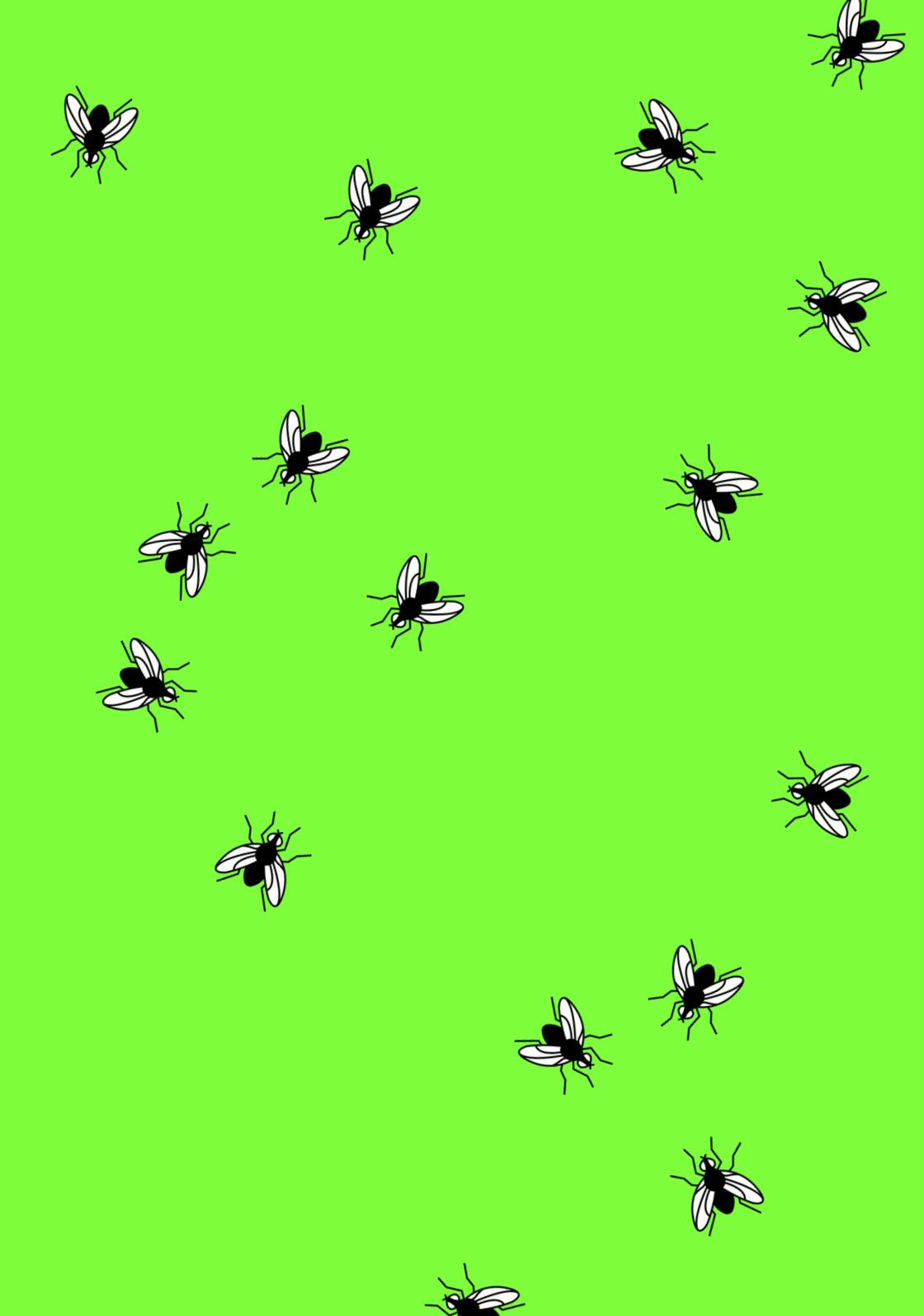
Da più di otto anni vive e lavora a Londra, dove si fa vanto di aver esportato una particolare variante del mugugno genovese. Scrive e traduce, ma nessuna delle due come dovrebbe o vorrebbe. Fa parte della redazione di *Letterate Magazine* e *Il Femminile* e collabora con *Marvin Rivista* e *Jo - Diari dal futuro*. I suoi racconti sono apparsi su *Three Faces*, *Zest - Letteratura sostenibile*, *Narrandom* e nell'antologia online *Musa e Getta - i racconti delle lettrici e dei lettori* (Ponte alle Grazie, 2021). Ha co-tradotto la raccolta di racconti *Donne d'America* (Bompiani, 2022), curata da Paola Moretti e Giulia Caminito. Questa bio l'ha stressata così tanto che ha dovuto raddoppiare la dose giornaliera di olio CBD.

ALESSANDRO PROCIONI

Alessandro Procioni è nato a Ocopoli e vive a Paperopoli, dove si sta addottorando in Storia della scienza con una tesi sulla figura di Pico de Paperis. Scrive perché a Buzkashi era una pippa.

SUSAN ORLOCK

No.





malgradolemosche.com
malgradolemosche@gmail.com



@malgradolemosche